

Storia della filologia e della tradizione classica

(Padova, L. Bossina, a.a. 2025/2026)

24.02.2026 [ore 3-4]

Filologia italiana e tedesca prima di Pasquali

Lettera di Theodor Mommsen al conte Gian Carlo Conestabile,
«Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 2, 1874, pp. 75-77

Egregio signor Conte,

Se durante il mio soggiorno costì non ho potuto rispondere alla carissima sua lettera del 4 del mese passato, m'affretto di farlo dopo il mio ritorno alla relativa quiete del mio tavolino domestico. Nè lo faccio soltanto per ringraziarla della cortesia, con cui parla di me nell'importante articolo testè da lei pubblicato; anzi quest'è ben secondario motivo per me. Cortesia troviamo dappertutto in Italia; ma alleati pochi, pochissimi che, come lei, capiscano e sentano, quant'è grave fra le piaghe d'Italia quel quotidiano deperimento degli studii classici ed archeologici che pur per voi sono anche patrii, e quanto questo deperimento impoverisce l'intelligenza della vostra nazione, creata larga e grande, come chi togliesse all'uomo maturo i ricordi della casa paterna e della bella sua gioventù. Ed io che conosco l'Italia da trent'anni e che l'amo come era e come è con tutti i suoi difetti, non posso nascondermi che, se sotto quasi tutti gli altri rapporti vi vedo un bel progresso, gli studii classici fanno un'eccezione assai triste e che nell'Italia del 1873, nell'Italia felicemente risorta noi altri poveri pedanti pur cerchiamo invano, non già l'Italia del 1843, ma bensì l'Italia dell'Avellino, del Furlanetto, del Cavedoni, del Borghesi.

Quanto alla sostanza del suo articolo mi associo pienamente tanto alle sue lagnanze, quanto alle sue proposte, e voglio sperare, che la sua voce autorevole possa spingere quei che stanno al timone a far ragione a domande così giuste e di cui l'esecuzione tanto più si renderà difficile, quanto più si differirà. È ben vero che il nome delle così dette *antichità*, datando da un'epoca, in cui sotto questo si trattava alla rinfusa di tutto ciò che non è nè strettamente filologia, nè stret-

tamente storia, generalmente genera confusione ed anzi appo noi ora non si adopera, se non con un determinativo che toglie l'equivoco. Io non faccio, com'ella dice, un corso di *antichità romane*, ma di *antichità dello stato romano* (*Staatsalterthümer*), che è ben altra cosa, ed il mio compendio corrispondente anzi è intitolato *Römisches Staatsrecht (jus publicum)*, nome che non metto nell'indice delle lezioni, perchè potrebbe far credere ad alcuni che si trattasse di un corso giuridico.

Parmi che nelle vostre università, ad esempio delle nostre, si dovrebbe assolutamente evitare il così detto *corso di antichità*, annunciandosi invece sia un corso di *archeologia*, avendo preso questa parola oramai il significato ben determinato di antichità figurate e storia dell'arte, sia un corso di *antichità statistiche*, *antichità militari*, *antichità private* e via via.

Sarebbe un grave errore il far entrare sia l'archeologia, sia un corso qualsiasi d'antichità nell'istruzione secondaria come oggetto separato d'insegnamento: ma io m'associa pienamente al suo desiderio, che nell'interpretazione dei classici questi argomenti debbano trattarsi largamente, ed anzi so, che i migliori professori dei vostri licei con grande vantaggio già si giovano dei materiali che l'Italia offre quasi dappertutto per questo fine ai giovani studiosi e che noi non abbiamo. Nei corsi universitarii senza dubbio l'archeologia ossia la storia dell'arte antica deve avere il suo posto accanto alla filologia classica. Più difficile è la scelta di quel campo che nell'immenso territorio delle antichità si vorrà assegnare agli studii universitarii, essendo affatto impossibile coltivarlo ivi intieramente. Nelle nostre università questa scelta è piuttosto determinata dalla individualità dei professori che da qualche regola generale, e questo è forse il miglior modo: si cerca, oltre al professore che dà l'insegnamento prettamente filologico, un altro che inclini agli studii così detti reali e si lascia poi a lui piena libertà di fare un corso di storia antica o di antichità o d'epigrafia e va dicendo, come crede meglio. Però, generalmente parlando, prevalgono le antichità statistiche, come diciamo noi, cioè l'esposizione degli ordinamenti politici delle repubbliche di Roma e d'Atene, e ciò per buone ragioni. Il corso di storia antica per ciò non basta e la conoscenza dei magistrati romani e greci od in generale delle istituzioni di quegli stati è di ben altra importanza per i giovani studiosi, che non lo sia l'epigrafia, la numismatica e tant'altre discipline, importantissime sì, ma sempre secondarie. Parmi ch'Ella dia a questi studii più importanza, che loro non spetti nell'insegnamento. La numismatica non ha mai fatta buona prova nei corsi universitarii e l'epigrafia anch'essa è di second'ordine, tanto più che negli studii romani essa ci porta quasi esclusivamente nell'epoca imperatoria, la quale è bene che abbia ripreso il suo posto quasi perduto nell'istoria, ma nello insegnamento universitario non può nè deve primeggiare. È la forte epoca de'consoli della repubblica romana, a cui deve iniziarsi la vostra gioventù, non la decrepita de'legati degli Augusti. A me parrebbe

ben fatto, che i corsi delle antichità statistiche romane e greche si facessero obbligatorii dappertutto e che il resto si lasciasse all'individualità de'professori e degli studenti. Non nego però, che per le università più grandi sarebbe utile lo stabilire oltracciò una cattedra apposita per l'epigrafia romana, legata com'essa è alla storia dell'Italia in generale e di ogni città della penisola in particolare.

Berlino, 24 giugno 1873.

Suo devot.mo ed obligat.mo
TEODORO MOMMSEN (1).

nulli sint aut nullius momenti. Quum ante hos annos ferme quadraginta omnes Codices Graecos in Bibliotheca Medicea, Vaticana, Marciana sedulo excuterem, quis erat Florentiae, quis Romae, quis Venetiis qui Graece sciret? Nemo hercle praeter eos, qui peregre studiorum causa in Italiam venerant. Sed libera nunc Italia est et coepit τῆς τῶν προγόνων ἀρετῆς ἀνερασθῆναι.

Proemio, in «RFIC» 1, 1873, pp. 1-5 [Giuseppe Müller, Domenico Pezzi]

PROEMIO

Rinata ad indipendenza ed a libertà, l'Italia, profondamente conscia del proprio dovere, sente e comprende quanto manchi ancora alla sua perfetta redenzione, e, anelando a risorgere intellettualmente, deplora la decadenza di quegli studi che la onorarono cotanto nei secoli della sventura. Le nobili parole, che intorno a sì grave argomento testè si udirono nell'assemblea rappresentante il popolo italiano, non furono se non l'eco delle lagnanze e dei voti dell'Italia che medita, che ricorda, che teme un avvenire nell'ordine eccelso della scienza e dell'arte troppo da meno che il suo grande passato. Ed a temere ci costringe in fatti la rarità e per lo più eziandio la sterilità del vero sapere classico, già sì frequente, sì vasto e profondo e gloriosamente operoso fra noi; e la poca fecondità dello insegnamento delle lingue e delle lettere greche e latine ne' ginnasii, ne' licei e nelle università italiane: chè rade volte la scienza discende alla scuola e questa a quella si eleva. E siccome lo studio filologico è presso i popoli più colti, e debb'essere, il principalissimo fra gli esercizi con cui negl'istituti didattici si svolgono le facoltà intellettuali delle nuove generazioni, così si scorge quanto lo scadimento di esso sia funesto all'intera educazione della gioventù. Fiera minaccia alla vita intellettuale di qualsiasi nazione

civile sarebbe pertanto la crescente trascuranza delle discipline classiche: più fiera ancora all'Italia, a Roma. Forsechè occorre rammentare a questo paese ricco di tradizioni e di monumenti, a questo paese segnato ancora dalle orme dell'antica civiltà greco-latina, quanto numerosi e stretti siano i legami che con questa l'avvincono, e quanto più che in ogni altra contrada qui e sul sacro suolo dell'Ellade la scienza della vita greca e latina sia parte importante del sapere storico ed il culto dei linguaggi e delle letterature classiche necessario strumento di educazione intellettuale e morale? La coscienza di ciò ch'ella è e di ciò che fu impone all'Italia, civilmente e politicamente risorta, di ridestare ne'suoi figli l'amore della bellezza e della sapienza immortale ch'ebbero a tempi non perituri Atene e Roma. Ma non la illuda l'orgoglio colla folle speranza di bastare a sè stessa e collo spregio, stolatamente superbo, dell'opera altrui. Fra il lungo e vario volgersi delle sorti umane, genti, che un giorno ella chiamò barbare e nemiche, le divennero maestre e sorelle: confessi con socratico candore la propria inferiorità ed impari da loro; impari con libera mente e senza ossequio servile (come si addice a lei che insegnò al mondo due volte), ma senza miserabili invidie e col puro amore del vero; impari e produrrà maestri pari ai più insigni fra gli odierni stranieri, ne è pegno il suo passato e lo splendido esempio di qualche italiano nostro contemporaneo. Emuli la Germania nell'ardire magnanimo delle nuove investigazioni scientifiche e delle riforme didattiche: ma si ricordi ognora che indarno tende al vero chi non ha, scorta sicura, l'arte del metodo, e chi non prende le mosse dai risultati delle più recenti indagini ed esperienze. Quest'arte, questi risultati sono già abbastanza noti in Italia? Noi non crediamo: lo stato odierno della scienza e dello insegnamento classico in questo paese ci è quanto triste altrettanto valida prova che non erriamo in questo nostro giudizio.

Ma crediamo, e fermamente crediamo, che l'Italia possiede intelligenze potenti per gagliarda natura ed efficace educazione, capaci non solo d'iniziarla alla filologia ed alla pedagogica straniera, ma eziandio di esaminarne con sicuro criterio i processi e le conclusioni, di trarne il meglio, di adattarlo all'indole speciale dello ingegno italiano e di concorrere anche esse al progresso di queste due scienze. Stimolare sì fatte intelligenze a lavoro veramente proficuo, sì che la loro virtù non resti infeconda (come troppo spesso avvenne nei tempi trascorsi) ed i loro sforzi convergano ad unico centro (il perfezionamento del sapere e della istruzione classica in Italia) è lo scopo che ci proponemmo fondando questa *Rivista* ed al quale rimarremo sempre religiosamente fedeli finchè avremo l'onore di poterla dirigere. E che non indarno noi abbiamo confidato nel buon volere di parecchi valenti italiani (fra cui alcuno è tale che il suo nome basterebbe ad illustrare una rivista scientifica) ci è prova il modo cortese e generoso con cui risposero al nostro invito, e questo stesso primo fascicolo attesta la sollecita cooperazione di alcuni fra essi: prova ci è ancora l'applauso che fecero a questa nostra impresa i direttori di parecchi giornali italiani, fra i quali basti citare l'autorevole e gentile *Rivista Europea*(¹). A tutti questi fautori dell'opera nostra rendiamo grazie dal profondo del cuore.

Forte di cotanto aiuto e di quello eziandio che le promise qualche illustre straniero, la nostra *Rivista* tenderà vigorosamente e liberamente al suo fine, al progresso della filologia e della istruzione classica in Italia. E, per ciò che attiene in ispecial guisa alla scienza, ella si sforzerà di rendere sempre più noti i più certi ed utili risultati delle compiute investigazioni e di spingere gli animosi a nuove indagini intorno alla

vita greco-latina, considerandola nei varii ordini delle rivelazioni ch'essa ci diede di sè, e con metodo storico e comparativo, ossia nelle epoche successive per cui passò trasformandosi e nei molteplici ed intimi rapporti esistenti fra il popolo greco ed il latino, fra questi e quanti altri appartengono alla grande famiglia degli Arii. Ci daremo pensiero di quegli studi che sono necessaria preparazione alle ricerche filologiche. Ci sarà oggetto in ispecial guisa gradito di analisi scientifiche la parola ellenica e latina, e questa eziandio talvolta nelle forme moderne o neo-latine in cui si continua la sua vita tante volte secolare. Non meno ci cureremo dello svolgimento estetico del pensiero e del sentimento greco e romano e dell'artistica espressione di essi negli scritti di quegli antichi, pubblicando testi inediti e nuove lezioni, lavori di ermeneutica, di critica e di storia letteraria. Verranno poscia i miti ed i sistemi filosofici: indi le opere delle arti plastiche, gli usi, le istituzioni e gli avvenimenti sociali della Grecia e del Lazio. Dei nuovi libri che appariranno intorno a questi argomenti daremo, giusta la varia loro importanza ed attinenza colla natura della nostra *Rivista*, od un semplice annunzio od una esposizione un po' particolareggiata od eziandio un esame critico. In ordine alla pedagogica che concerne gli studi classici sarà compito nostro descrivere colla maggior possibile esattezza le istituzioni didattiche in Italia e presso gli altri popoli civili, notando delle medesime i più insigni pregi e difetti; far menzione delle riforme che dai singoli governi verranno proposte e delle opinioni dei più dotti ed esperti, scrutandone diligentemente il valore; accennare le più importanti novità accademiche italiane e straniere; volgere la attenzione dei nostri lettori alle opere ed ai giornali didattici di maggiore utilità che verranno dati alla luce. E così ci sia prospero il successo come noi siamo volenterosi di attenere fedelmente le fatte promesse. Ma quand'anche queste nostre

speranze avessero ad essere illusioni ed unico premio a questa nostra non ingenerosa ostinazione l'amaro disinganno, noi non ci pentiremmo mai di esserci accinti a questa impresa e continueremmo a promuovere con tutte le nostre forze il risorgimento della filologia e la riforma dell'istruzione classica in questa bella contrada, che all'uno di noi è patria carissima, all'altro terra ospitale, e, come seconda patria, pregiata e diletta.

1° luglio 1872.

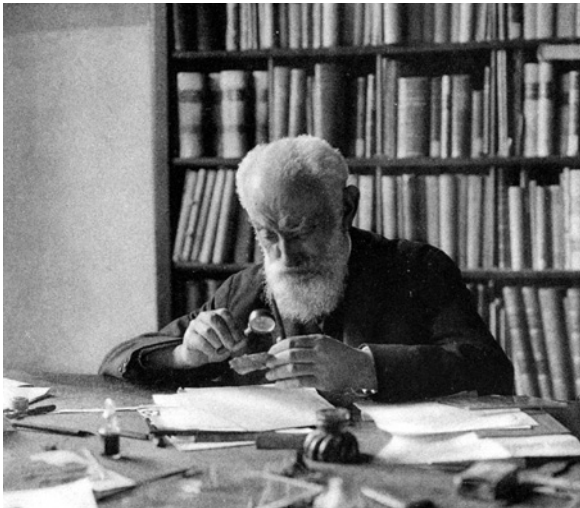
I DIRETTORI.

Lettera di Giosuè Carducci a Severino Ferrari (novembre 1885):

Il Pascoli ha molto ingegno, moltissimo gusto, e arte anche di scrivere il latino. Quel che si può desiderare giustamente in lui è la cognizione della filologia germanica: egli non volle darsene mai pensiero e né anche studiare il tedesco. In Firenze, dopo e accanto al Vitelli, per quella sua mancanza, non si troverebbe egli stesso benissimo. Bisogna consigliarlo e persuaderlo a studiare il tedesco, ch'egli può fare presto e bene. E allora potrà figurar bene in qualunque posto.



Domenico Comparetti (1835-1927)



Girolamo Vitelli
(1849-1935)

**De Pistellio professore et censore ridentissimo
Carmen hilarolaudatorium**

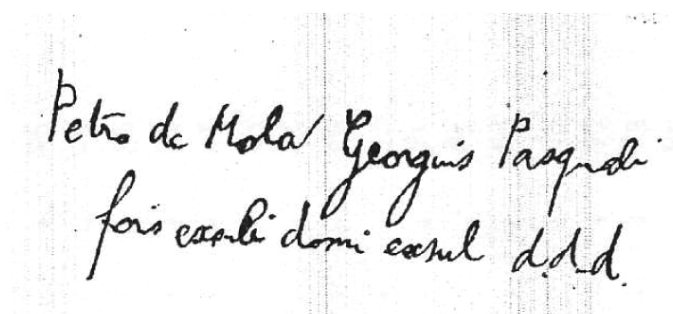
*Don Pistellius homo laetus rubicundus et facetus,
gaudens lexico graecanico nec non sigaro tuscanico,
Scolopianus non indoctus, novus presbyter Arloctus,
ridet semper ubicumque, ridet semper de quocumque,
de scholari, de magistro, de rectore, de ministro,
et de gente litterata et de gente tonsurata,
de academicis Cruschaeis, de academicis Lyncaeis,
prodens comico cum socco personatus in Marzocco
et in compitis, in vicis ad braccettum cum amicis
vandalizans non ignotus Hermengildus ostrogothus.
Ridet etiam cum Vitellio in minusculo subsellio,*

*cum Vitellio criticizans, claudicanter syllogizans,
papyrizans, germanizans, Italosque stigmatizans:
nam qui dicit de Pistellio debet loqui de Vitellio.
Sicut terra currit una cum satellite suo Luna,
sic Pistellius cum Vitellio, sic Vitellius cum Pistellio,
iste laetus iuvenilis, ille tristis et senilis
graviterque sententiosus, iste levis et gaudiosus,
micrologizans cum illo in suo opere pusillo
ridet semper ubicumque, ridet semper de quocumque.
In ridendo cum sit multus, non est tamen homo stultus
nec infestus nec malignus, sed in corde suo benignus;
in ecclesia in schola in domo aestimatur bonus homo,
et si Vandalus praeclare quosdam visus obtruncare.
Sicut presbyter in sylvis qui tendebat retia grillis
tantum fecit et sudavit ut nec unum acchiappavit
sed in istis tempus terens parum metit parum serens,
Don Pistellius homo laetus rubicundus et facetus,
tradens graecam et latinam philologicam doctrinam
multis pueris et puellis barbatisque magistellis
in Florentiae schola odierna nec perfecta nec superna.
Nos laudamus exultantes omnes clerici vagantes
cum hoc carmine jocundo nec subtili nec profundo
ridentissimum censorem hilaremque professorem
cum suo lexico graecanico nec non sigaro tuscanico.*

Scripsit Cyriacus Archipoeta
Goliardus emeritus

Qui scripsit scribat, Dominus cum eo bibat

Dec. 1913



Lettera di Vitelli a Pasquali, 23 novembre 1910:

«Se un giovane come Lei, un giovane che ha già dimostrato attitudini davvero straordinarie alla indagine scientifica, e altrettanto straordinario amore a continuare per la via per cui si è messo, dichiara pubblicamente o soltanto a se stesso che non gl'importa più che tanto del 'suo' paese, e però va a servire la scienza dove maggiori sono le speranze di veder riconosciuto il proprio merito – perde ogni diritto di dolersi che le cose da noi non vadano come dovrebbero andare».

Lettera di Vitelli a Pasquali, 30 novembre 1910:

«Quanto alla Germania, ricordiamoci sempre che vi sono delle distinzioni di razza che la miglior volontà del mondo non riuscirebbe a cancellare. E credo pure che con tutti i nostri gravissimi difetti, il nostro modo di pensare è straordinariamente più liberale del loro. A noi non viene in mente che un dotto tedesco per fare il dotto in Italia debba rinunciare alla cittadinanza tedesca. Loro invece non concepiscono l'una cosa senza l'altra. Anzi pretendono liberalità dappertutto, ma sempre ad esclusiva glorificazione *des Deutschthums und der deutschen Wissenschaft*».

· Giudizio su Giorgio Pasquali al concorso per Letteratura greca a Milano. (1914) Commissari: Fraccaroli, Vitelli, Zuretti, Stampini, Romagnoli

«Il Pasquali scrive correttamente il tedesco, con facilità, sebbene con eleganza stilistica, e, non senza errori, il latino, malissimo la propria lingua. La sua forma italiana, peggiorata di scritto in scritto, è ormai divenuta una specie di gergo filologico. Causa principalissima di tal barbarie è senza dubbio l'uso tedesco che contamina via via l'italiano. Ed è difetto grave, indice d'un abito meno felice della mente del Pasquali di confondere gli elementi della cultura invece d'integrarli limpidamente; sì che tanto perde in chiarezza quanto guadagna in estensione.

Non si è tanto insistito sui difetti del Pasquali per minor deferenza verso uno studioso che per l'attività e il fervore ha diritto a molto riguardo; ma per le condizioni un po' speciali in cui esso si presenta a questo concorso. Il Pasquali è privato docente all'Università di Gottinga, e sembra riscuota fama presso molti filologi tedeschi; e buona parte dei suoi lavori sono foggianti sull'ultimo figurino filologico tedesco, e scritti in tedesco. Difficilmente gl'Italiani sanno sottrarsi a tanto fascino. Onde l'opinione diffusa, ed anche espressa, che il Pasquali si lasciasse dietro di gran lunga tutti gli altri concorrenti: opinione che in questo concorso trovò il suo rappresentante autorevole nel prof. Girolamo Vitelli. Di qui l'obbligo ai giudici dissidenti di cogliere la sostanza e non lasciarsi illudere dalle speciosissime apparenze»

La cesura della Grande Guerra

Lettera di Vitelli a Pasquali, 6 agosto 1915:

«Forse il Dio di Wilhelm II sarà contento di Lei, che riconosce come Suo ideale quello di vassallo tedesco. E non ho altro da dirle su questo punto. Le auguro ogni bene come filologo, come studioso, come soldato – ma mi auguro anche che la Sua concezione politica dell'Italia e degli Italiani faccia quel naufragio che merita»

G. Vitelli, *Italiani e Tedeschi*, «Marzocco» 30 luglio 1916:

Vi siete uniti al Turco nella speranza d'imporre all'Europa e al Turco il vostro dispotico predominio; se popoli vi sono che hanno ancora vivo ed intero l'istinto della tigre e della iena, non ne rifiuteremo l'alleanza noi, pur di cavarvi i denti e mozzarvi gli artigli sempre bramosi di sangue e di preda [...] Inorridii nel leggere che una nave nostra affondata suggerisse ad un ignobile grande giornale austriaco considerazioni sul più squisito nutrimento che ne avrebbero avuto i pesci fini dell'Adriatico: non inorridirò davvero, quando inerti battaglioni e reggimenti austriaci, comunque distrutti, con mine, bombe, con veleni, espieranno le colpe dei loro duci a cui non sanno o non vogliono ribellarsi [...] Non sapremo mai armare i nostri leali soldati di mazze dalle punte di ferro, per finire i vostri moribondi; ma sapremo inchiodare a terra, senza pietà, gl'infami che alzano supplici le mani per ucciderci a tradimento. E non è detto che, a poco per volta, non ci riesca di vincere la repugnanza nostra.

Lettere di Maria Cardini a Wilamowitz

«Io sono entusiasta del Suo paese – e con tutte le mie forze cerco di combattere le menzogne che corrono sul conto della Germania, dovute all'ignoranza e alla malafede. In quest'ora grave di conseguenze per il futuro, io – italianissima di nazione e di sentimento – m'inchino alla Germania, alla forza di cui dà prova; e se la Croce Rossa tedesca non avesse rifiutato ogni aiuto straniero, avrei prestato anche la mia opera di infermiera in favore del Suo grande popolo».

«Molti che ne parlano male, non la conoscono, non ci sono mai stati, altri confondono la Germania nell'avversione nostra secolare all'Austria – *tedeschi* è ancora per molti italiani sinonimo di *oppressori* – ma la luce si farà, si deve fare»

«Con tutte le mie forze combatto e cerco di convincere chi, non conoscendo la Germania, e sopra tutto confondendo Germania e Austria in un unico ereditario sentimento di rancore contro *il Tedesco*, esprime sentimenti di malevolenza contro il Suo paese»

1. L. Siciliani, *I ricordi di Julius* (ora in *I volti del nemico*, Milano 1918)

I RICORDI DI JULIUS

Credo sia stato uno degli uomini dalla apparenza più ridicola fra quanti ne ho conosciuti in vita mia. Era grottesco come una tartaruga rovesciata o come gli occhi di un cane barbone.

La prima volta che lo vidi, nelle bocche dei così detti *violini* il suo nome correva confuso di trepida ammirazione. I più anziani tra loro, quelli che ne seguivano i corsi da un paio d'anni o più, facevano da capi popolo, pronti sull'uscio alla scappellata o all'inchino, quando egli passava. Questa reverenza mi parve eccessiva, nonostante la materia ch'egli professava nell'Ateneo. Mi parve eccessiva perchè egli, come ho detto, era buffo; e il mio senso estetico, vedendolo, ne restava offeso.

Quello che mi colpì subito fu il suo modo di camminare e il suo modo di tenere il capo sul collo. Camminava rigido, quasi che le sue gambe, invece di essere di carne e d'ossa, risultassero composte di un apparecchio meccanico.

co, fabbricato da un maestro ortopedico. Il capo lo portava inclinato a sinistra, sulla spalla angolosa e fuori sesto. Girava gli occhi intorno, con uno sguardo che sapeva di ipocrisia e di ubbriachezza, uno sguardo caratteristicamente tedesco. A fissarlo bene in faccia, dimenticando di essere studenti e persone bene educate, veniva voglia di sbottare in una risata. Il naso e i pomelli erano rubicondi, di un rosso tra d'ammalato e di beone; e tutto il suo viso riceveva riverberazioni di luci strane da un pastranino color azzurro-cenere che mostrava all'apparenza, di contare un paio di lustri. Dal mento gli pendeva una barbetta a punta, rada, tra il biondo sporco ed il grigio. I capelli li aveva di color castagno cupo, setolosi e lustri.

Quando gli vidi aprire la prima volta la bocca per parlare fu una cosa indimenticabile. Cominciò con il premersi le dita della sinistra nella barba agitando il capo ed il torso, ciascuno per conto suo; agitazione che si rifletteva anche nel ritmo dei suoi periodi. Ma non so riassumere la sua voce altro che con una immagine visiva: le parole gli uscivano dalla bocca come il liquido dallo schizzo di una pera di gomma elastica, schizzo che è abbondante o cessa d'un tratto, secondo che il pollice esercita o no la sua pressione. Ed egli, seguendo la pressione, alzava od abbassava la testa. Mi spiego ancora.

Doveva dire la parola: *naturalmente*. Pronunziava così: *Naaa* (pausa) *tu*, (rapidissimo, pausa) *ralmente* (c. s.).

(Un mio amico trovò che le batterie da 105 quando sparano a salve hanno il tono *sol-fa-fa* (*fa* diesis). Se avessi l'amico a portata di mano, gli vorrei far musicare quel *naturalmente* come tema per un motivo d'opera buffa).

Mentr'egli parlava, a me sarebbe piaciuto vedere di dietro a un cespuglio Nausica che giuocava a palla con le compagne, o Ercole dopo la spazzatura delle stalle di Augia, o Ciro che riceveva nel campo la sua amante regina Epissa, moglie di Siennesi, venuta a portargli il danaro per pagare i mercenari greci, o le Latomie di Siracusa stipate di prigionieri o mille altre cose ancora. Con la politica me la dicevo poco: ma mi sarebbe piaciuto vedere un comizio curiato, o assistere al giudizio di Socrate, o vedere l'entrata di Mummio a Corinto, o partecipare ad un senato-consulto, e così via. Quante cose mi sarebbe piaciuto vedere ed udire! Ma io non udivo invece dire da questo buffo personaggio altro che cose per me prive di interesse. Poichè egli non insegnava storia; ma critica storica. Ho dimenticato sinora di dire che il personaggio del quale ho sin qui parlato era il professore ordinario di storia antica dell'università di Roma, membro presso la scuo-

la archeologica della medesima università, e si chiamava Julius Beloch.

Dopo che gli ebbi udito fare un paio o due di lezioni, mentre io con le braccia conserte seguivo con gli orecchi le sue parole e con gli occhi lo stridio diligente delle penne dei compagni per raccogliere appunti sui quaderni, ebbi un sacro terrore di lui e del suo ineffabile metodo e me ne rimasi a casa a studiare per conto mio. Non scorgevo contatti possibili, tranne quelli d'obbligo, tra il mio passionato umanesimo e la scienza del primo commesso nel fondaco della teutonica compagnia Niebuhr-Mommsen e successori.

* * *

Io amavo in quel tempo l'antichità classica d'una passione vertiginosa. Gli avvenimenti contemporanei — trionfava in quegli anni il socialismo — non mi interessavano, e li guardavo con occhio equo e indifferente svolgersi davanti a me, come se fossero una storia passata. Per non leggere i giornali ricorrevo ad un sottile ragionamento. Dicevo: « Chi legge i giornali dello scorso anno? Nessuno. Faccio conto che l'anno presente sia per me l'anno scorso. Se avvenimenti notevoli vi sono, l'eco di essi giungerà pure sino a me. Risparmierò tem-

po e fatica ». Ho fatto emenda, non so quanto lodevole, di questi ragionamenti, e li ho anche espiati, non so se a torto o a ragione. Ma sono comunque convinto che bisogna saper essere contemporanei.

L'antichità classica, dunque, l'amavo con lo stesso amore con cui si può amare una donna per la quale si getta tempo, danaro, fortuna. L'amavo perdutamente, selvaggiamente. Ero capace di passare dodici ore consecutive a tavolino a leggere Sofocle od Eschilo e a decifrare i poeti lirici. Ed ero anche capace, quando mi recavo l'estate in Calabria, di tuffarmi nell'Ionio in mezzo ai miei amici urlando: *alalà, alalà!* perchè l'acqua era fredda. Progettavo inoltre scavi a destra e a sinistra e finivo con l'assediare chiunque possedesse un coccio, una monetina, un oggettino qualunque, il più insignificante, purchè greco-romano, affinchè mi fosse ceduto. Cosa, questa ultima, da cui non sono ancora guarito.

Uscivo da un collegio dove la cultura classica era un nobile ricordo conciliato con le molte esigenze moderne. E in collegio avevo, da me solo, letto tutto Omero e tutto Virgilio nel testo, e altro ancora; alzandomi la notte per studiare; e rubando — ah, passioni! — l'olio dalle lucerne de' miei compagni, perchè le mie veglie non si compissero al buio. Venendo a con-

tatto nell'università con la scienza teutonica fu come se prendessi una doccia gelata. Osservai con mio sommo stupore che la cosa da cui erano più preoccupati i miei compagni di studio e di passione era la conoscenza della... lingua tedesca. Una sentenza, divenuta assioma, li dominava tutti: *Non è permesso accostarsi ai classici senza la guida dei teutoni*. Relluttai a lungo prima di comprendere che l'oggetto della mia passione era diventato un monopolio in mano a gente che non lo comprendeva, e quindi si affannava a creare intorno ad esso ostacoli e proibizioni, affermando che tutto ciò era scienza, quando avrebbe dovuto chiamarsi ignoranza complicata. Il mio senso di repulsione a questo proposito è stato sempre invincibile. Mi stupivo che alcuni miei compagni volenterosi si piegassero a queste forche caudine. Io mi appartai e rinunziai a fare carriera. E vidi accanto ai volenterosi, molti ipocriti che simulavano la conoscenza del greco-latino-tedesco, protetti per affinità elettiva da Julius Beloch. Dalla sua scuola non sono usciti troppo illustri discepoli. I migliori, intendendo con gli anni lo scarso valore intellettuale e morale del suo insegnamento, lo hanno lasciato nella dimenticanza. A questi mi accosterei anche io, se le ultime fasi della intensa vita teutonica di lui in Italia, non avessero risollevato la mia indignazione assopi-

ta, e se non fosse dovere ammonire quelli che verranno dopo di noi da simili insidie future.

L'incomprensione del mondo antico era la sua caratteristica, la bassa erudizione il suo idolo. Come Marx è stato il parabolaio del socialismo per l'asservimento dei vari proletariati europei al proletariato tedesco, così Julius Beloch è stato uno dei cento e dei mille rappresentanti della pseudo scienza tedesca per l'asservimento delle altre nazioni. Di tutte le cose di Roma io credo che egli non ne apprezzasse sinceramente che una sola: il vino.

Lo scopo dell'insegnamento suo e dei cento simili a lui non era quello di avvicinare gli uditori al mondo antico, illuminando la vita e i costumi dei nostri padri, cercando le nostre radici. Non per nulla la scienza tedesca è stata per il mondo la peggiore delle Arcadie! La ragione suprema della dottrina di questo ridicolo storico era quella di cercare a tutti i costi motivi per affermare che quanto ci è stato tramandato dagli storici antichi altro non è che un cumulo di inesattezze e di menzogne. Ora, si può con documenti e ricerche illuminare un punto oscuro della storia e rettificare un errore; ma partire da un preconconcetto negativo per tutta la storia antica è un formidabile errore. Egli era un mediocre operaio di questa dottrina. Ripensando certe sue miserabili lezioni sulla Magna Gre-

cia, che dovetti mandare a mente, mi viene da ridere. Tutta la loro recondita scienza consisteva nel dimostrare che una tal città era di Dori piuttosto che di Ionia e che il fondatore si chiamava Tizio anzichè Sempronio. Gli altri problemi, i veri problemi storici, gli passavano non dirò in seconda linea, ma inavverliti. Buona metà di certe altre sue lezioni consisteva in stereotipi giudizi sulla attendibilità degli scrittori antichi. Ciò si chiamava teoria delle fonti, con relativa critica. Di storia romana poi egli poco o nulla conosceva. Certi suoi corsi sulle guerre puniche erano grotteschi. Ah, se Livio avesse potuto udirli!

Ma anche in un senso più pratico le sue lezioni erano sterili, perchè pochissimi di quelli che, come si dice in gergo scolastico, *facevano la tesi* con lui sapevano le lingue antiche. I più compitavano a stento il greco ed il latino, ma ammannivano inutili e voluminose dissertazioni. Egli teutonicamente li prediligeva.

* * *

Ciò è finito per sempre. Speriamo che l'opera deleteria e nefasta di lui e dei suoi simili sia per l'avvenire soltanto un ricordo. *Sacer esto!*...

Quest'uomo che abbiamo ospitato, nutrito, onorato per anni, udito che l'*Amalfi* era affon-

data, levò il bicchiere alla gloria del re di Prussia. L'eterno nemico del nostro sangue sotto la veste impassibile dello scienziato riapparve in lui. Noi lo abbiamo soltanto confinato. Vorrei che a Roma ci fossero ancora dei consoli capaci di affidare al carnefice del Mamertino la strozza dei nemici di Roma.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la serietà degli studi dell'antichità classica.

Signor Direttore,

Le scrive un antico e fedele collaboratore del *Marsocco*, per dolersi con Lei di ciò che ha letto nel numero del 10 marzo.

Non sono scolaro di Giulio Beloch, che è anzi alquanto meno vecchio di me; — non ho avuto con lui relazioni di intima amicizia, e gli avrò anzi parlato, a dir molto, mezza dozzina di volte; — non giuro in tutti i risultati delle sue indagini storiche, geografiche, demografiche, credo anzi che parecchi di tali risultati o sono già dimostrati falsi o non resisteranno alla critica delle prossime generazioni; — non sono fra gli entusiasti della legge che ha permesso a troppi stranieri di occupare come stranieri cattedre di Università italiane, anzi in più occasioni mi sono doluto che, fatta l'Italia, rimanesse in vigore un articolo di legge del 1859 quando in Piemonte e in Lombardia « stranieri » voleva ancora dire « italiani delle altre provincie » (1); — non sono, per lo meno dall'estate del 1914 in poi, ignorante del male che i tedeschi ci hanno fatto e ci farebbero, anche per la via della così detta « penetrazione scientifica », anzi ho già detto e ripetuto da un pezzo (per esempio, nel *Marsocco* del 16 aprile 1916) che dobbiamo, durante e dopo la guerra, lavorare a crearci condizioni di spirito e di vita diverse da quelle che avevano favorito nei tedeschi uno stolto disegno di predominio e in noi una anche più stolta rassegnazione.

Cheché, dunque, possano aver scritto e detto di me tre o quattro letterate « canagliuzze » (v. *Marsocco* del 25 novembre 1917), mi sento italiano a tal segno da non aver bisogno, mentre coi tedeschi siamo in guerra, di proclamare che ogni tedesco, perché tedesco, non valga più nulla o negli studi miei o nelle scienze che con gli studi miei hanno attinenza. Un dotto francese che ha ogni santa ragione di odiare i dotti tedeschi, più che non li maledica io da che ho veduto a quali governi delinquenti hanno tenuto bordone, mi scriveva giorni fa: *Je ne pense pas qu'il faille transporter ces sentiments d'hostilité sur le terrain de nos études. Les horreurs commises par les armées allemandes chez vous, chez nous et ailleurs ne peuvent faire, par exemple, que N. N. ne soit un grand savant. Mais il sera bien difficile après la guerre de reprendre avec des ennemis des relations personnelles et cordiales* ecc. E se fossi autorizzato a dire chi mi scrive, si vedrebbe che sono in buona compagnia.

Che se veramente Giulio Beloch, «udito che l'*Amalfi* era affondata, levò il bicchiere alla gloria del re di Prussia», non deplorerò mai abbastanza che il governo italiano non lo abbia punito tanto severamente quanto un italiano in condizioni analoghe sarebbe stato punito a Berlino e a Vienna; deploro, anzi, che mancata l'azione governativa non abbia provveduto la giustizia popolare. Ma espulso, imprigionato, fucilato, e cioè meritamente espulso, imprigionato, fucilato, l'autore della «Storia greca» (2) non per questo potrebbe essere meritamente schernito come storico — che dir poi dello scherno di difetti fisici? — egli a cui dobbiamo la migliore e forse l'unica storia dell'età ellenistica, egli alla cui scuola dobbiamo uno storico del valore di Gaetano De Sanctis. Fra i turpi e vigliacchi bombardatori di Venezia e di Napoli chi vorrà escludere che possa esserci un qualche valoroso storico o filologo? Costui passerà, spero!, ai posteri come bombardatore turpe e vigliacco; ma nessuno varrà mai a togliergli il merito di filologo o di storico; nessuno riuscirà, se Dio vuole, a far disprezzare i risultati che nel campo della scienza egli avrà saputo raggiungere.

Ma il brindisi goffamente e ferocemente teutonico del Beloch, se pur non è una favola, è servito con notevole sapienza culinaria al lettore, principalmente per infiammarlo di nobile e antiteutonico sdegno, anche in materia in cui è semplicemente ridicolo introdurre il concetto e il sentimento di patriottismo italiano. La scienza del Beloch è quella «del

primo commesso nel fondaco romano della teutonica compagnia Niebuhr-Mommsen» (quale leggerezza sia alludere al Niebuhr e al Mommsen a proposito del Beloch, non se lo immagina certamente chi vi ha alluso senza conoscere l'opera né del Niebuhr, né del Mommsen, né del Beloch): evidentemente, dunque, come oggi è schernito lo storico Beloch, così sarebbero scherniti gli altri due se fossero vivi e professassero in Italia. Lo scherno — ci vuol poco a capirlo — è contro ciò che, un po' per comodo di polemica, un po' di più per ignoranza di scienza e di metodo, codesti signori s'ostinano teutonicamente a chiamare «scienza tedesca» e «metodo tedesco» (v. *Marsocco* del 15 febbraio 1915).

«Ma che tedesco d'Egitto!» — disse egregiamente il Gargano in questo stesso giornale (8 luglio 1917), né provo io compiacimento a ridir male con altre parole quello che so già detto egregiamente da altri. — «Uno studio serio non si fa che ad un modo: al modo, cioè, che non è proprio di questa o di quella nazione civile, ma dello spirito umano, il quale non può giungere alla conoscenza della verità se non ricercando, raccogliendo, ordinando e vagliando tutti i fatti e tutte le testimonianze. L'Italia di Galileo Galilei, di Giovan Battista Vico, di Antonio Muratori sa qualche cosa di questo lavoro paziente, tenace ed oscuro, che conduce alle volte alle più strane valutazioni di problemi che hanno un interesse generale per tutta quanta la coltura. Se un rimprovero si può rivolgere alla nostra scuola è quello di avere abbandonato lo scettro che i nostri grandi le avevano messo nelle mani e di aver lasciato lavorare gli altri; se un rimpianto è da elevare è quello che investe la nostra poltroneria intellettuale che ha trovato più comoda la vacua declamazione delle oziose accademie anziché la tenacia dell'arduo lavoro della ricerca che non si ammantava di tutti i fronzoli di una vuota declamazione.

«E se si vuole veramente reagire contro la incontrastata supremazia tedesca nel campo degli studi, e se non si vuole preparare all'Italia un altro periodo di servitù intellettuale, non bisogna divulgare la persuasione che facendo l'opposto di quello che fanno i tedeschi riusciremo ad affermare la nostra superiorità latina. Le orecchie italiane sono ancora assai inclini ad accogliere questi moniti pericolosi, per quella tendenza al diletantismo che ha fatto di noi un paese che all'opera internazionale della coltura non ha portato un contributo molto considerevole. Strappare alla Germania il primato che essa ha acquistato nel mondo, ed a cui ha dato un

illimitato credito, significa contrapporre sforzo a sforzo, lavoro a lavoro e precisamente, fino ad un certo punto, nella via medesima per la quale essa si è posta...

«È così che si combatte la Germania e non altrimenti; ed è così che io vedrei con gioia che si preparasse in Italia una reazione al tedeschismo nostrano: non lusinghe al nostro *ingegnaccio* di improvvisatori, ma richiami ad una disciplina interiore dello spirito, all'indipendenza del carattere, e soprattutto un invito al lavoro duro, tenace, paziente».

E qualche cosa a questo fine ha fatto anche l'audace schernitore del Niebuhr e di altri tali. Egli, prendetene appunto!, amò già «perdutamente, selvaggiamente» l'antichità classica; fu «capace di passare dodici ore consecutive a tavolino, a leggere Sofocle od Eschilo e a decifrare i poeti lirici»; fu «anche capace di tuffarsi nell'ionio urlando *alalà*, *alalà*, perché l'acqua era fredda»; fin da quando era in collegio, aveva letto «tutto Omero e tutto Virgilio, nel testo» (o meraviglia, prendetene appunto!) «rubando l'olio dalle lucerne dei suoi compagni»... e così via. Perché *leggesse* Eschilo e invece *decifrasse* i poeti lirici, è un mistero che noi poveri untorelli filologi non riusciremo facilmente a spiegare. Ma non divaghiamo. Padronissimo lui di amare perdutamente e selvaggiamente: che importa a noi? Quale beneficio ne ha avuto l'oggetto amato? In che cosa, vivaddio, grazie agli amori Siciliani, conosciamo, apprezziamo, ammiriamo con miglior cognizione di causa l'antichità classica? E con codesto bagaglio di risultati storici osa egli schernire non dirò il Beloch soltanto, ma quanti hanno almeno al loro attivo o la limpida dimostrazione o l'ipotesi ragionevole che Peretola fosse colonia... dorica piuttosto che ionica!

Ma il Siciliani è stato anche a scuola dal Beloch; e come il Barbagallo a scuola da me non riviveva gli amori di Saffo, così a scuola dal Beloch il Siciliani imprecava alla critica storica, perché lui voleva invece Lucrezia ridotta a mal partito dal figlio del tiranno, Curzio nella voragine, Numa in dolce colloquio con Egeria, lo *speech* della madre di Coriolano ecc. ecc. «Dalla sua scuola non sono usciti troppo (?) illustri discepoli. I migliori, intendendo con gli anni lo scarso valore intellettuale e morale del suo insegnamento, lo hanno lasciato nella dimenticanza». Ma chi sono costoro, oltre il Siciliani che presumibilmente era dei migliori? Non ho qui un elenco di quanti furono a scuola dal Beloch,

e divenuti poi storici, archeologi, geografi, epigrafisti, filologi, glottologi, economisti, ebbero sempre per il maestro riconoscenza ed affetto; ma, ad ogni modo, molti nomi mi vengono in mente, e lascio al Siciliani l'ufficio di classificare poco o troppo illustri le persone che li portano: Almagià, Barone, Breccia, Cardinali, Cerocchi, Corradi, Costa, Costanzi, Della Seta, De Sanctis, Fedele, Franchi del Cavalieri, Halbherr, Levi della Vida, Mariani, Pantaleoni, Pareti, Paribeni, Pasquali, Pedrolì, Pernier, Pettazzoni, Pierleoni, Savignoni, Semeria ecc. ecc. Della maggior parte di essi conosco con sicurezza i sentimenti verso la scuola del Beloch (1); può darsi per alcuni pochi che io abbia errato. Sieno pure parecchi, pare a me che il «primo commesso teutonico» possa, nonostante, essere discretamente contento del suo insegnamento in Italia. Quale altro professore di storia antica potrà essere altrettanto contento? Il Pais? Ma, se codesti signori non hanno due pesi e due misure, il Pais dovrebbe esser detto ancora più teutonico dell'altro; e in ogni caso neppur lui illustra con calda e commovente eloquenza i casi di Lucrezia, i colloqui di Numa, le oche del Campidoglio, la morte di Virginia ecc. ecc.

In conclusione, signor Direttore, io vorrei che Ella dicesse una buona volta a queste ottime persone che fanno continuamente pompa del loro *passionato umanesimo*: «Signori miei, nessuno v'impedisce di amare l'antichità classica in quella forma che più vi piace, senza ioni né dori, senza olimpiadi e *Marmor Parium*, senza topografia e geografia, senza

epigrafia e numismatica, senza papiri e pergamene, senza sillabe lunghe e brevi, senza tróchei e coriambi, senza particelle e *consecutio temporum* — amatela come meglio vi pare e piace, vertiginosamente, perdutamente, selvaggiamente; è affar vostro. Comunque l'amiate, gli altri — i pedanti — vi saranno sempre grati che un po' di classicismo anche per la genialità e congenialità vostra entri nelle menti e nell'animo dei milioni di vostri appassionati lettori. I pedanti, ve lo assicuro io che li conosco da un pezzo, non sono rivali gelosi: ogni onore che sia intenzionalmente fatto alla loro amata, da chicchessia, li riempie di riconoscenza e di gioia. Ma non pretendete di sopprimerli, soprattutto non pretendete di insegnare ad essi quello che debbono fare, cioè quasi sempre quello che debbono non fare. Ricordatevi che senza di essi, a cominciar da Aristotele e dalla sua scuola, l'antichità classica che tanto v'infiama vi sarebbe addirittura inintelligibile. Alla causa che sta a cuore ai pedanti e a voi, in un certo senso potete esser voi più utili di loro. Ma quello che fate ora è propaganda di leggerezza, di diletterantismo, di vuoto retoricume ».

Non mi dorrò se Ella muterà qualche parola, purché rimanga chiaro e netto il senso. E in tale speranza ho l'onore di segnarmi

Firenze, 12 marzo 1918.

Dev.mo
G. VITELLI.